



GIANFRANCO CALLIGARICH

L'ULTIMA ESTATE
IN CITTÀ



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1347

Dello stesso autore presso Bompiani

PRINCIPESSA
POSTA PRIORITARIA
LA MALINCONIA DEI CRUSICH



GIANFRANCO CALLIGARICH
L'ULTIMA ESTATE IN CITTÀ

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

ISBN 978-88-452-8247-8

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2016 Bompiani / Rizzoli Libri S.p.A., Milano

I edizione Tascabili Bompiani settembre 2016

Notizia dell'Editore

Questo romanzo, diventato negli anni un libro di culto, è stato un caso editoriale pressoché unico. Vincitore del Premio Inedito 1973 e pubblicato da Garzanti in diciassette mila copie vendute in una sola estate, è poi scomparso dal mercato diventando un libro disputato da tre generazioni di esploratori di bancarelle e librerie fino al 2010 quando, diventato oggetto di tesi universitarie e di alcuni piccoli club di lettori disposti a farlo circolare tra i loro membri, è stato ripubblicato da Aragno con una vasta eco di stampa a sottolineare una clamorosa riscoperta. Finché, esaurita anche quella edizione, la sua ricerca è proseguita su internet, dove in breve è diventato introvabile. Da qui la ragione di questa edizione Bompiani, terzo editore in quarantatré anni a farlo nuovamente uscire dalla clandestinità.

A Sara Calligarich

*La prima grande catastrofe che si abbatté sugli
esseri viventi non fu il diluvio ma il prosciuga-
mento.*

Sandor Ferenczi

*Come affiorava e affondava passò attraverso gli
stadi della maturità e della giovinezza. Procedendo
nel vortice.*

T.S. Eliot

Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta dritto alla fine.

Quanto a me avrei fatto volentieri a meno di mettermi in gara. Avevo conosciuto gente di ogni genere, gente arrivata e gente che non era neanche riuscita a partire ma tutta prima o poi con la stessa faccia insoddisfatta per cui ero giunto alla conclusione che la vita fosse meglio limitarsi a osservarla, non avevo però fatto i conti con una sfigatissima mancanza di soldi in un giorno di pioggia all'inizio della primavera dell'anno scorso. Tutto il resto venne come vengono queste cose, da sé. Sia chiaro subito che non ce l'ho con nessuno, ho avuto le mie carte e le ho giocate. Ecco tutto.

Questa baia del resto è stupenda. Una fortezza saracena la domina da un promontorio di scogli che si inoltra nel mare per un centinaio di metri. Guardando verso la costa posso vedere la cinta abbagliante della spiaggia tra il verde di una bassa vegetazione mediterranea. Più lontano una superstrada a tre corsie, deserta in questa stagione, fora con le sue gallerie una catena di monti rocciosi scintillanti nel sole. Il cielo è azzurro, il mare pulito.

Non potevo scegliere di meglio, se è per questo.

Ho sempre amato il mare. Nella tendenza che fin da ragazzo avevo a vigilare sulle spiagge dovevo conservare qualcosa dell'impulso che aveva spinto mio nonno a trascorrere la sua gioventù sui mercantili del Mediterraneo prima di arenarsi a Milano, quella tetra città, e stipare una casa di figli. Ho conosciuto questo nonno. Era un vecchio slavo con gli occhi grigi che morì circondato da un gran numero di pronipoti. L'ultima frase che gli riuscì di articolare fu la richiesta di un po' d'acqua di mare e mio padre, in qualità di figlio anziano, lasciò una delle mie sorelle a badare al suo negozio di filatelico e partì in macchina per Genova. Andai con lui. Avevo quattordici anni e ricordo che per tutto il viaggio non dicemmo una parola. Mio padre non parlava mai molto e io, che gli davo già dei problemi con la scuola, avevo tutto l'interesse a stare zitto. Fu quello il più breve dei miei viaggi al mare, giusto il tempo di riempire una bottiglia, e anche il più inutile perché quando tornammo il nonno era quasi fuori conoscenza. Mio padre gli lavò il viso con l'acqua della bottiglia ma senza che lui sembrasse gradirla particolarmente.

Alcuni anni dopo la vicinanza del mare fu una delle ragioni che mi spinsero a Roma. Dopo il servizio militare, mi si presentava il problema di cosa fare della mia vita ma più mi guardavo intorno e meno mi riusciva di prendere una decisione. I miei amici avevano idee molto precise, laurearsi, sposarsi e fare dei soldi, ma era una prospettiva che mi ripugnava. Erano gli anni in cui a Milano i quattrini contavano più del solito, gli anni di quella specie di gioco di prestigio a livello nazionale conosciuto anche con il nome di Miracolo Economico e in qualche modo capitò anche a me di usufruirne. Fu quando una rivista medico-letteraria per la quale scrivevo di tanto in tanto qualche saggio molto ponderato e mal pagato si trovò nella possibilità di aprire un ufficio romano assumendomi come corrispondente.

Se mia madre con ogni argomento cercò di ostacolare la mia partenza, mio padre non disse niente. Aveva assistito in silenzio ai miei tentativi di inserimento sociale confrontandoli con i successi delle mie sorelle maggiori, che in giovane età avevano sposato degli impiegati d'azienda, brave persone del resto, e io ne avevo approfittato come durante il viaggio per l'acqua del nonno, tacendo a mia volta. Non parlavamo mai, io e lui. Non so di chi fosse la colpa, non so neanche se si possa parlare di colpa, ma avevo sempre l'impressione che se avessi affrontato con lui un discorso diretto lo avrei in qualche modo ferito. La guerra, la seconda, lo aveva spedito lontano senza risparmiargli alcuna delle sue ben note particolarità e nessuno cui capiti qualcosa del genere può tornare a casa identico a prima. Nonostante il suo orgoglioso mutismo aveva sempre l'aria di voler fare dimenticare qualcosa, forse di essere tornato a casa a pezzi e di averci fatto assistere allo spettacolo del suo grande corpo che si torceva sotto le scariche dell'elettrochoc. In un certo senso era così e non gli perdonavo, da ragazzo, il mestiere antieroico, il suo amore per l'ordine, il suo esagerato rispetto per le cose senza capire ad esempio a quale orrenda devastazione dovesse avere assistito per mettersi, il giorno stesso del suo ritorno dalla guerra, a riparare con infinita pazienza una vecchia sedia di cucina. Eppure ancora oggi, dopo quasi trent'anni, egli conserva qualcosa del soldato, la pazienza, la tendenza a tenere la fronte alta, l'abitudine a non fare domande e ancora oggi, non mi avesse dato altro, niente potrà farmi dimenticare la intrepida sensazione che da ragazzo provavo camminandogli accanto. Perché ancora oggi il passo di mio padre è ciò che più di ogni altra cosa può immediatamente riportarmi all'infanzia e ancora oggi posso, perfino nella verde vastità che mi circonda, tornare d'incanto al suo fianco ricordando il suo passo poderoso e

morbido, apparentemente incontaminabile dalla stanchezza, il passo delle lunghe marce di trasferimento, il passo che in un modo o nell'altro era pur riuscito a riportarlo a casa.

Partii dunque per Roma e tutto sarebbe infine andato per il suo verso se mio padre, del tutto inaspettatamente abdicando al proprio orgoglio, non avesse voluto accompagnarmi alla stazione restando ad attendere sul marciapiede finché il treno non fosse partito. E fu una lunga, insostenibile attesa. Il suo grande viso era in fiamme nello sforzo di trattenere le lacrime. Ci guardavamo in silenzio, come sempre, ma capivo che ci stavamo dicendo addio e tutto quello che potevo fare era pregare che il treno partisse e mettesse fine a quello straziante sguardo che non gli avevo mai visto. Era fermo sul marciapiede, per la prima volta più basso di me tanto che potevo notare quanto gli si fossero diradati i capelli sulla testa che di continuo voltava per lanciare rapide occhiate al semaforo in fondo al binario. Il suo grande corpo era immobile, piantato sulle gambe divaricate come si accingesse a sostenere un urto, le mani come pesi nelle tasche del soprabito, gli occhi lucidi e la faccia rossa. E mentre finalmente mi rendevo conto che significava pur qualcosa essere il solo figlio maschio, mentre stavo per aprire la bocca e urlargli che scendevo da lui e che avremmo trovato il modo per sistemare le nostre vite senza distruggerle, il treno ebbe un piccolo strappo e si mosse. Così, ancora una volta in silenzio, venni strappato a lui. Vidi il suo grande corpo sussultare quando il treno si mosse. Poi lo vidi rimpicciolire mentre mi allontanavo. Non si mosse, non fece un gesto. Poi sparì del tutto.

Non durò molto, il mio periodo di rispettabilità. Venni licenziato dopo un anno, periodo che a essere onesti sarebbe potuto durare ancora meno. Il piccolo passivo della redazione romana fu l'ultimo a essere eliminato prima che la rivista

chiudesse i battenti insieme con il miracolo che l'aveva fatta germogliare. L'ufficio in cui lavoravo, si trattava di procurare un po' di pubblicità alla rivista e di tanto in tanto scrivere qualche articolo per lusingare l'inspiegabile sensibilità dei medici per la letteratura, era una stanza arredata da mobili tappezzati di damasco rosso in una villa umbertina subito dopo la cinta del Tevere.

Il proprietario era il conte Giovanni Rubino di Sant'Elia, un distinto cinquantenne dai modi disinvolti e un po' affettati. Sul principio distaccato, quasi che venisse da me soltanto per aprire la portafinestra che dava sul giardino e farmi respirare il profumo dei suoi lillà, finì col soggiornare sempre più spesso nella poltrona davanti al mio tavolo e a trattenersi in colloqui la cui familiarità aumentava col rivelarsi delle sue reali condizioni finanziarie. Quando mi disse di essere completamente rovinato decidemmo di darci del tu.

Viveva con la moglie, una bionda grassoccia e spaesata, per le ristrettezze del marito, nella parte posteriore della casa aprendo la porta soltanto al ragazzo del panettiere e dalla volta che andando ad aprire si era trovata davanti un tale che aveva pignorato lo stupendo tavolo dorato del salone, ero stato costretto a fare per loro la parte di un segretario un po' imbranato. Ma lo facevo volentieri. Soprattutto per lui. Mi piaceva vederlo entrare nel mio ufficio lasciandosi le tempie grigie con la mano e poi, con un secco colpetto di gomiti, far saltare fuori dalle maniche della giacca i polsi della camicia immacolata. "Ebbene?" diceva, "cosa si fa, si lavora?" Io allora mettevo il coperchio alla macchina da scrivere e tiravo fuori la bottiglia. Non parlava mai, come avrebbe fatto un milanese, dei suoi problemi finanziari ma solo di cose piacevoli, di aristocratici, di gente in vista e soprattutto di donne e di cavalli a volte raccontando barzellette così sconce che gli brillavano gli occhi.

Con l'arrivo dell'estate prendemmo l'abitudine di trasferirci nel salone e là, quando il sole abbandonava quella parte della casa, tra le pareti che conservavano le ombre chiare dei mobili portati via, il conte suonava uno Steinway gran coda mentre io lo ascoltavo sprofondato sull'ultimo divano. Ogni pomeriggio, appena sentivo le prime note, telefonavo al bar per ordinare della birra ghiacciata e lo raggiungevo. Egli era là, perduto. Con addosso una vecchia vestaglia di seta rivangava il suo repertorio, vecchie canzoni che avevo sentito da mia madre, pezzi di Gershwin e Cole Porter ma soprattutto una vecchia canzone americana intitolata *Roberta*. A volte cantavamo insieme.

Nella prima giornata d'autunno di quell'anno giunse la lettera che chiudeva l'ufficio. Diedi la notizia al conte che si appoggiò al piano e sorrise. "Ebbene caro," disse, "cosa farai adesso?" Così disse eppure avrei dovuto capire che per lui era un colpo di morte. Due giorni dopo, mentre stavo raccogliendo le mie carte, suonarono alla porta e quattro operai dall'aria decisa si caricarono il pianoforte sulle spalle e lo portarono via. Fecero fatica a farlo uscire dal cancello e il vecchio Steinway dovette urtare qualche spigolo perché dalla strada giunse la sua voce in una specie di rintocco funebre. Per tutta la durata dell'operazione il conte non uscì dalla sua stanza ma quando strinsi la mano alla contessa visibilmente commossa e me ne andai anch'io, lo vidi alla finestra che mi salutava alzando una mano. Ci fu nel suo gesto qualcosa di così irremovibile che risposi nel solo modo che mi parve opportuno. Posai la borsa sul marciapiede e feci un inchino.

Per qualche giorno dopo la chiusura dell'ufficio restai in albergo a meditare sul mio avvenire. Tutto quello che le conoscenze fatte attraverso la rivista potevano offrirmi era un impiego in una ditta farmaceutica fuori città dove avrei

dovuto scrivere articoli pubblicitari dalle nove del mattino alle sei del pomeriggio. Decisi di aspettare che qualcosa accadesse. Come un aristocratico assediato.

Andavo ogni giorno a vedere il mare. Con un libro in tasca prendevo la metropolitana per Ostia e restavo buona parte della giornata a leggere in una piccola trattoria sulla spiaggia. Poi tornavo in città e gironzolavo dalle parti di piazza Navona dove mi ero fatto degli amici, tutta gente che vagava come me, intellettuali più che altro, con l'attesa negli occhi e le facce da rifugiati. Roma era la nostra città, ci tollerava e ci blandiva e anch'io finii per scoprire che nonostante i lavori sporadici, le settimane di fame, le camere d'albergo umide e tenebrose, dai mobili giallicci e scricchiolanti come uccisi ed essiccati da una oscura malattia di fegato, era il solo posto dove potessi vivere. Eppure se ripenso a quegli anni non riesco a mettere a fuoco che pochissimi volti, pochissimi fatti perché Roma ha in sé una ebbrezza particolare che brucia i ricordi. Più che una città è una parte segreta di voi, una belva nascosta. Con lei niente mezze misure, o un grande amore o ve ne dovete andare perché questo la dolce belva richiede, essere amata. Questo è il solo pedaggio che vi verrà imposto da qualunque parte veniate, dalle verdi, inerpicate strade del Sud, dagli altalenanti rettilinei del Nord o dagli abissi dell'anima vostra. Amata, vi si offrirà come voi la desiderate e non dovrete fare altro che lasciarvi andare alle lambenti onde del presente galleggiando a un palmo dalla vostra legittima felicità. E per voi vi saranno serate estive trafitte di luci, vibranti mattini primaverili, le tovaglie dei caffè come gonne di ragazze agitate dal vento, affilati inverni e interminabili autunni quando essa vi apparirà inerme e malata, spossata, gonfia di foglie decapitate su cui i vostri passi non faranno rumore. E vi saranno le scalinate acciecantì, le fontane strepitose, i templi in rovina e il silenzio notturno

degli dei spodestati finché il tempo perderà ogni significato che non sia quello puerile di spingere gli orologi. Così anche voi giorno dopo giorno, aspettando, diverrete parte di essa. Così anche voi nutrirete la città. Finché in un giorno di sole, fiutando il vento che viene dal mare e guardando il cielo, scoprirete che non c'è più niente da aspettare.

Ogni tanto qualcuno alzava le vele. Quando fu la volta di Glauco e Serena, due del gruppo di piazza Navona, andai ad abitare nel loro appartamento di Monte Mario. Ormai ero al limite, con le stanze d'albergo, e non mi sembrava vero di avere un posto dove starmene per conto mio e quando per cinquantamila lire comperai anche la loro esausta Alfa Romeo pensai senz'altro che la mia vita fosse giunta a un considerevole punto d'arrivo. Riempii due valigie coi miei libri e mi trasferii il giorno stesso della loro partenza. Se ne andavano perché Serena aveva ottenuto un contratto di due anni come scenografa in un teatro di Città del Messico, ma soprattutto perché il loro matrimonio era in crisi e Glauco non dipingeva più. Roma li aveva fracassati ed essi partivano, con quei nomi ormai fuori luogo e un numero spropositato di valigie. "Città schifosa," disse Glauco affacciandosi al balcone.

"Io ci sto bene."

"Ah sì? Allora perché sei sempre ubriaco?"

"Non sempre," dissi, "spesso. C'è una profonda differenza." Poi guardai la vallata che si stendeva davanti al balcone. Era sconfinata, tagliata in due da un ponte a molte arcate su cui alcune volte al giorno passava un treno lungo e silenzioso come un bruco. Ai due lati si ergevano i muri di cinta di due conventi, scampanellanti al tramonto, mentre di fronte le case più vicine si perdevano nel verde contro la linea dell'orizzonte. C'era un grande cielo e una grande luce. Era un posto magnifico.

“È tutto tuo,” disse Glauco indicando la stanza in cui eravamo. Non era il caso di fare un inventario, c’era una vecchia poltrona, uno scaffale per i libri e un letto che serviva da divano. Le altre due stanze non erano arredate con maggior spreco, mobili di Porta Portese più che altro, vecchi e simpatici. Una era quasi completamente occupata da tele, barattoli di vernice e tutto quello che di solito serve a un pittore. “Se resti senza soldi non vendermi i quadri,” disse Glauco come se qualcuno potesse avere voglia di comprarli. Se ne andò dicendo che doveva ancora salutare qualcuno in città. Non mi chiese di accompagnarlo e intuì che andava a salutare la sua ragazza. Lo sapevano tutti che aveva un’altra donna. Massiccio, aggressivo, non poteva mai, in nessun caso, fare a meno di vantarsi. Sapeva anche che tra me e Serena esisteva una ben precisa simpatia ma ci lasciava soli perché non era tipo da temere nessuno.

Serena era ancora in camera da letto, tra le valigie spalancate. Doveva aver paura che volessero ingoiarla perché camminava avanti e indietro torcendosi le mani. “Glauco?” disse. Le dissi che sarebbe tornato subito e lei continuò ad aggirarsi nella stanza con aria tragica. Quando mi passò accanto per la terza volta finì per metterle un braccio attorno alle spalle e lei si strinse contro il mio petto guardandomi con smarrimento. Allora la strinsi più forte ma lei si irrigidì e io compresi che era no, che avrebbe voluto che fosse sì, ma in un altro momento e che adesso comunque era no, che era tardi. Ci mettemmo a parlare del Messico finché Glauco non fu tornato.

“Bene,” disse, “vogliamo andare?” Il tono triste della sua voce mi meravigliò. L’ultimo saluto doveva essere stato particolarmente duro. In piedi in mezzo alla stanza con quel suo corpo muscoloso aveva l’aspetto defraudato e infantile di un peso massimo che avesse perso il titolo. Per la prima volta lo guardai con simpatia.

Li accompagnai all'aeroporto. Ci salutammo baciandoci sulle guance e poi andai sulla terrazza per vederli partire. Quando salirono sulla scaletta d'imbarco si guardarono intorno per cercarmi. Ci salutammo con la mano finché non entrarono nella fusoliera. L'aereo tardò a mettersi in moto ma infine si mosse verso il centro della pista, qui si fermò come a raccogliere il fiato, rullò forte e poi prese a correre finché non si alzò con bella abitudine e continuò a salire brillando nel sole fino a scomparire. Allora me ne andai.

Tornando in città pensavo ad altri addii. Pensavo a quando avevo detto addio a mio padre e a quando avevo detto addio a Sant'Elia e pensavo come tutti questi addii avevano cambiato la mia vita. Ma è sempre così, siamo quello che siamo non per le persone che abbiamo incontrato ma per quelle che abbiamo lasciato. Così pensavo guidando con calma la vecchia Alfa. Era lenta e rumorosa come un cetaceo e gli uccelli ammutolivano sugli alberi come al passaggio di una cupa nuvola nel cielo. Vantava anche un pedigree di proprietari lungo quanto l'elenco del telefono di una cittadina di provincia ma il suo odore di cenere e di cuoio era quasi inebriante.

Decisi che avrei tentato seriamente di smettere di bere. Stavo sul balcone a leggere al sole e mi tenevo lontano dai bar e dalla gente che li frequentava. Il caldo rendeva meno disgustosa la miscela di vino dolce e acqua ghiacciata con cui mi aiutavo e a poco a poco cominciai perfino a ingrassare. Il brutto era la sera, quando uscivo dal reparto ricezione del *Corriere dello Sport* e mi trovavo davanti quelle ore di morte che vanno dalle dieci all'una di notte. Mi furono d'aiuto le ragazze. Avevo sempre avuto una certa fortuna, con loro, e in quei mesi la mia battaglia con l'alcool sollecitava il loro istinto materno. Così accadeva spesso che mi svegliassi in letti estranei, da solo, essendo le ragazze che frequentavo

più che altro insegnanti o commesse e quindi legate a orari inesorabili. Ed erano risvegli bellissimi, se è per questo. Mi alzavo, girovagavo per la casa, accendevo un giradischi e cercavo, quasi sempre trovandolo, del caffè già pronto che facevo riscaldare. Quindi entravo in bagni puliti, cosparsi di asciugamani, spazzole, forcine, e misteriosi barattoli di creme dai pallidi colori. Cercavo, quasi sempre trovandoli, dei sali da bagno e soggiornavo a lungo nella vasca. Infine mi asciugavo, mi rivestivo e uscivo chiudendo alle mie spalle la porta che risuonava nell'appartamento vuoto.

Per strada comperavo un giornale, davo un'occhiata alle bancarelle di libri usati, comperavo qualche provvista e tornavo a casa decidendo se passare il pomeriggio a leggere, al cinema o al giornale. Fu proprio una di quelle mattine che mi accorsi di non avere un soldo in tasca. La condizione era più che usuale ma era complicata da tutta una serie di altre sfighe: la porta che avevo chiuso senza rimedio alle mie spalle, l'automobile che avevo lasciato la sera prima in un quartiere lontanissimo e la fastidiosa sensazione pulsante di avere dimenticato qualcosa che, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a ricordare. Si profilava quindi una di quelle giornate durante le quali ci restano in mano i bottoni della camicia, perdiamo il taccuino degli indirizzi, manchiamo agli appuntamenti e tutte le porte si trasformano in altrettante trappole per dita. Una di quelle giornate in cui la sola cosa da fare sarebbe chiudersi in casa e aspettare che passino. Ma non potevo farlo e quindi mi avviai a piedi, sotto la pioggia.

Già, perché oltretutto pioveva. Ricordo benissimo la pioggia di quel giorno. Una pioggia primaverile che cadeva a tratti su una città smemorata e sorpresa riempiendola di profumi sempre più fragranti dopo ogni acquazzone. Tanto che non c'è, nella mia vita, un giorno altrettanto saturo di profumi quanto quello in cui questa storia ebbe inizio.